



Rassegna stampa SOCIALE

Ufficio stampa e
Comunicazione Gesco
Martedì 6 Ottobre 2020

“A Forcella
i ragazzini sono
i più invisibili”

di Conchita Sannino

«Colpisce e addolora la storia di Luigi, altro minore mandato a morire da chi non ha saputo salvarlo». Ernesto Albanese ha realizzato a Forcella l'esperimento della Casa di vetro.

● a pagina 6

di Conchita Sannino

«Colpisce e addolora la storia di Luigi, altro minore mandato a morire da chi non ha saputo salvarlo. Ma ora che con il nostro lavoro penetriamo sempre di più il tessuto di Forcella, posso dire che il rione è abitato da molti “invisibili”. Tra loro, se possibile, i ragazzini sono i più invisibili di tutti». Ernesto Albanese è fondatore de *L'Altra Napoli* e del processo di riqualificazione sociale e culturale che ha cambiato, con padre Loffredo, il volto del rione Sanità. Percorso ormai studiato da economisti ed esperti del terzo settore. Da 10 mesi ha intrapreso un'altra sfida, ripetere lo stesso esperimento a Forcella con l'apertura de *La Casa di vetro*: insieme al professore Roberto Velardi e grazie al supporto di scuola, associazioni e sponsor.

Presidente Albanese, perché parla di “invisibili”?

«Durante il lockdown, a Forcella, abbiamo assistito oltre 500 famiglie, donando loro una spesa settimanale per oltre 3 mesi. Siamo entrati in contatto con realtà incredibili, verso le quali lo Stato è del tutto assente. Molte erano famiglie con bambini, che non sapevano come sfamare. Storie di miseria, di lavoro nero, di illegalità, di degrado umano e sociale».

È quasi un anno che avete acceso

L'intervista: il fondatore de L'Altra Napoli

Ernesto Albanese

“A Forcella i ragazzi sono
i più invisibili di tutti”

le luci e spalancato la Casa di vetro, in via delle Zite. Intorno, continuano a morire quelli che lo scrittore Braucci ha chiamato i senza-padri.

«Perché Forcella è un quartiere duro, forse per certi aspetti più difficile del Rione Sanità. C'è innanzitutto una differenza nella struttura del territorio: laddove la Sanità era *cul-de-sac* nel cuore del centro storico, Forcella è un quartiere di attraversamento tra due arterie, via Duomo e corso Umberto: quindi è più facile scappare da lì, luogo più adatto ad insediamenti criminali. Per il resto: disoccupazione, abbandono, radicata presenza di clan. Una storia antica, stratificata da decenni o da secoli, segnata da problemi che le istituzioni non hanno mai saputo o voluto affrontare con determinazione».

Lei ha ricordato già che mancano spazi verdi, aree per giocare, impianti sportivi. Cos'altro avete visto?

«Che sono pochissime anche le strutture per il doposcuola e l'aggregazione sociale: la *Casa di vetro* è la più bella, perché pensata come luogo attrattivo, speciale per loro. Ma a un passo, a venti metri, molti bambini sono abbandonati al loro destino, seguendo percorsi di crescita senza regole che purtroppo sfociano spesso nella illegalità».

Ovviamente non può essere la repressione, la prima risposta.

«Lo diciamo sempre e non cambia nulla. È indiscutibile che le forze dell'ordine facciano il loro compito, garantendo anche un presidio visibile, ma non spetta a loro

intervenire sull'educazione. Quando le divise incontrano uno di questi minori, quando fermano un “invisibile”, è tardi. Due sono i baluardi della crescita di un bambino: la scuola, e più di tutto la famiglia. Mentre, l'elemento distintivo dello scenario partenopeo, in diffusi contesti, è proprio la disgregazione di quel nucleo. In molti quartieri, famiglie al collasso. Per questo, aggiungo: sono tanti i casi di strutture sociali che cercano di sopperire alle mancanze familiari, fanno un lavoro straordinario, con pochi mezzi. Ma poi, spesso, il loro lavoro viene vanificato quando i ragazzi tornano a casa e rientrano negli schemi comportamentali della loro famiglia».

In Calabria, e solo in rarissimi casi a Napoli, si è provato l'allontanamento temporaneo da famiglie strutturalmente e culturalmente radicate nel crimine.

«Penso innanzitutto che occorra un autentico potenziamento di strumenti come l'affido, per sottrarre questi bambini ad un destino segnato. Anche se so che questi argomenti incrociano sensibilità diverse, alcune delle quali spesso si oppongono, magari per principio o per prese di posizioni ideologiche. Mentre in alcuni casi significherebbe davvero offrire chance di rinascita».

Occorrono investimenti, anche le risorse europee in arrivo?

«Sì, servono risorse straordinarie,

mezzi economici e materiali. Il Recovery Fund ha come requisito la sostenibilità: ma pensiamo si tratti solo di quella energetica? Ho conosciuto, in queste zone, ragazzi di sedici anni che non sanno scrivere o leggere. Che futuro potranno avere, se non l'illegalità? Non c'è equilibrio o sostenibilità che tenga se tieni indietro i giovani, se li lasci nell'analfabetismo, nella paura del mondo. Da fronteggiare, magari, con la fallace, tragica sensazione di potenza che ti dà una pistola, vera o finta che sia».

Proprio lei, però, con tutti i soci de L'Altra Napoli, siete portatori di speranza. Ne avete cambiate, di giovani vite.

«Proprio per questo monta l'amarezza: cambiare è possibile, Sì, quest'anno *L'Altra Napoli* compie 15 anni. Se mi volto indietro, mi vengono in mente tante storie di ragazzi che sono riusciti a realizzare i loro sogni. Sogni di un lavoro onesto, di una famiglia da mantenere restando nella legalità di un quartiere che cresce e migliora con loro. Stiamo ripercorrendo questa storia, proprio ora. Il racconto di questi luoghi e questi volti è affidato a Franco Paggetti, uno dei più bravi fotografi italiani, inviato anche in zone di guerra. E pubblicheremo a dicembre uno straordinario libro fotografico il cui ricavato sarà ovviamente devoluto ai bambini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—“—
*È un quartiere duro,
forse più difficile del
Rione Sanità. È zona
di attraversamento e
quindi più adatta
ad insediamenti
criminosi*

—”—
—“—
*Sono pochissime
anche le strutture
per il doposcuola e
l'aggregazione
sociale: la Casa
di vetro è, forse,
la più bella*

—”—
—“—
*Ho conosciuto in
queste zone 16enni
che non sapevano
scrivere. Che lavoro
potrà fare un
analfabeta nel 2030?
Delinquere*

—”—

La polemica

Il fallimento delle politiche per contrastare la devianza minorile

di **Vincenzo Morgera, Silvia Ricciardi e Giovanni Salomone**

La morte di un ragazzo di 17 anni è sempre una tragedia. Una morte che non avviene per caso, per mano di un giustiziere della notte, ma per un colpo di pistola sparato da un poliziotto impegnato nel proprio compito di garantire la sicurezza di tutti e che porterà sulla propria coscienza la responsabilità morale, prima che giudiziaria, di aver tolto la vita ad un ragazzo di 17 anni. Tutto questo avviene in uno scenario di violenza dove il ragazzo è protagonista, con un suo amico appena maggiorenne, di una rapina, e questo, oltre ad essere preoccupante e desolante, pone alla coscienza di tutti noi degli interrogativi che non possono restare senza risposta. È normale che un minorenni giri alle 3 del mattino con un amico appena maggiorenne, su un motorino rapinato, alla ricerca delle preda di turno da sacrificare? Domande pregnanti ad un livello generale, ma che assumono un rilievo ancora maggiore se si pensa che quello stesso ragazzo è già nel circuito penale e sta svolgendo un programma di messa alla prova. Ecco, se un ragazzo in questa condizione continua ad avere uno stile di vita a dir poco discutibile, bisogna prendere atto che forse qualcosa non ha funzionato, e riflettere anche sull'istituto della messa alla prova, che sta diventando come quel gioco che si faceva da bambini e che forse adesso non va più di moda: "31 salvi tutti".

Anche perché questo episodio è l'ultimo di una lunga serie. Una lunga serie di giovani vite tutte uguali che si spengono come si spengono i riflettori della cronaca accompagnati dalle solite dichiarazioni di rito degli esperti che lasciano ben poco nella coscienza collettiva. Di certo, e la storia recente ce lo insegna, non restano né lo sdegno né la vergogna di vivere in una città dove lo Stato arretra perché incapace di garantire a questi ragazzi un diritto essenziale come quello alla salute, figuriamoci la prospettiva di una vita diversa. In questo vuoto la camorra avanza contagiando con i suoi modelli vincenti tanti giovani ragazzi che vivono nell'indifferenza generale. I risultati di questo fallimento sono sotto gli occhi di tutti. Contiamo i morti ma non facciamo l'errore di contare solo quelli stesi a terra, mettiamo nel conto, e facciamolo una buona volta, anche le migliaia di ragazzi che in questa nostra città non hanno nessuna speranza di uscire dalla loro condizione di povertà economica, emotiva e sociale, da questa "non vita". Parliamo di quei ragazzi che sono dei "morti viventi" perché lasciati soli in famiglie che vivono di illegalità o in povertà, ragazzi lasciati soli da una scuola che non ha timore di lasciare indietro gli ultimi ed infatti molti di loro lasciano la scuola o se arrivano al "pezzo di carta" presentano un altissimo tasso di analfabetismo di ritorno; ragazzi lasciati soli da un sistema di welfare incapace di

guardare oltre l'assistenzialismo. La verità è che attorno a questi ragazzi purtroppo ci sono solo slogan vuoti: una bolla mediatica che ancora oggi è buona per riempire i talk show utili agli esperti di turno per costruirsi carriere e attività. Questa è la verità e se la si vuole cambiare non la si può più tacere. Senza ipocrisia bisogna avere il coraggio di ammettere il fallimento delle politiche messe in campo per fronteggiare l'attuale devianza minorile, politiche orientate al risparmio, o sarebbe più corretto dire al ribasso, che non tengono conto dei cambiamenti e dell'evoluzione che tale fenomeno ha avuto negli anni. Soprattutto in termini di investimenti economici e di professionalità nei servizi che accolgono questi ragazzi (e le comunità dell'area penale ne sono l'esempio più lampante). A questo punto la questione richiede una riflessione più approfondita, in considerazione del fatto che molti ragazzi sono fortemente condizionati dall'assenza dello Stato e da una presenza strutturata e organizzata della camorra e quando diventano "visibili" presentano già una personalità e un'adesione formale ai valori e ai modelli della camorra. Teoricamente, ai tempi degli scugnizzi, dei muschilli, il "Metodo Montessori" poteva avere un suo significato. Ma oggi ai tempi delle "paranze", che poi sono niente altro che veri e propri clan formati da minorenni, bisogna, come sosteneva Amato Lambert, essere più attrattivi della camorra nei servizi e nelle opportunità che offriamo a questi ragazzi.

Non è possibile pensare, in un momento in cui il mondo del lavoro sta attraversando una vera trasformazione, continuare ad offrire come opportunità di formazione esclusivamente corsi di pizzaioli e pasticceri. Ci vorrebbe una rivoluzione che nessuno vuole fare. Una riqualificazione dei servizi e degli interventi. Ovvero migliorare la loro qualità di vita investendo nella formazione professionale in settori più diversi per mettersi al passo con i tempi che viviamo. Ci sono esempi concreti di come l'acquisizione di competenze possa creare occasioni di lavoro anche nei ragazzi con una bassa scolarizzazione. Di questi esempi siamo testimoni diretti; di come ragazzi accolti in comunità si sono allontanati dalla "bella vita" promessa dalla camorra per una alternativa reale e concreta basata sul lavoro e sul sacrificio. E sarebbe anche l'occasione, nell'economia di una riflessione generale, ragionare in termini di prevenzione primaria e secondaria, vale a dire ragionare senza pregiudizi, sull'ipotesi di allontanare i bambini (prima che diventino ragazzi) da contesti familiari inadeguati ed "inquinati" da modelli e comportamenti devianti, come viene teorizzato, a nostro avviso in maniera ineccepibile, dal modello "Liberi di Scegliere" del giudice Roberto Di Bella.

 L'intervista **Don Franco Rapullino**

«Forcella, non c'è scampo la criminalità è nell'aria»

► «Io, parroco in quel rione negli anni '90 ► «Ora sono a Chiaia, ma i professionisti sono pochi i giovani che cambiano vita» non immuni da comportamenti illegali»

Maria Chiara Auliso

«Che dire? Niente di nuovo sotto il sole, ormai nemmeno mi sorprendo più quando sento il racconto di episodi tragici come quello di sabato scorso in via Duomo. È morto un ragazzino di 17 anni? Non è il primo e non sarà l'ultimo, lo dico senza alcuna difficoltà. In questa città perfino l'aria è fetida. Puzza di camorra e criminalità». Don Franco Rapullino, ad Assisi in occasione della beatificazione di un ragazzino di 15 anni, Carlo Acutis, morto in tre giorni di leucemia fulminante - che sarà beato per le opere e i miracoli accertati - è stanco di assistere impotente alla fine di una città senza scampo e senza futuro. Sì, Rapullino, proprio lui, quello della famosa frase - "fujtevenne 'a Napule" - pronunciata quando, da giovane e tenace parroco nella chiesa di Santa Maria della Pace ai Tribunali, celebrò il funerale del piccolo Nunzio Pandolfi, e di suo padre Gennaro - autista del clan Giuliano e vero obiettivo dell'agguato. Era il 18 maggio del '90, di anni ne sono passati parecchi, ma don Franco - oggi alla guida della parrocchia di San Giuseppe alla Riviera di Chiaia - non perde smalto, veemenza e lucidità nell'analisi di ciò che accade sotto gli occhi di tutti.

Ancora un minorenni coinvolto in una rapina che perde la vita.

«Non mi meraviglio. Mi dispiace ma è così».

Vuole dire che ci ha fatto l'abitudine?

«Non solo io, immagino. Credo un po' tutti. Napoli, per quanto mi riguarda, è senza speranza, non c'è salvezza, e la sparatoria dell'altra notte ne è solo l'ennesima dimostrazione».

"Niente di nuovo sotto il sole".

Lo ha detto lei.

«È una frase biblica contenuta nel libro dell'Ecclesiaste "niente di nuovo sotto il sole". Com'era vent'anni fa, così è oggi. Quello che facevano i padri adesso lo fanno i figli e poi toccherà ai nipoti loro, ai pronipoti e a tutti quelli che vengono appresso».

Una delinquenza ereditaria, insomma.

«Diciamo pure che le colpe dei padri non devono ricadere necessariamente sui figli, per carità: e manco è detto che se i genitori sono due delinquenti devono esserlo per forza anche loro. In tanti anni a Forcella ne ho visti più d'uno di giovani legati a famiglie di camorra che, per fortuna, hanno preso altre strade. Grazie anche all'impegno di noi parroci».

Ma sono casi rari.

«Quando il contesto in cui crescono questi ragazzi è ad alto tasso criminale la tentazione di andare avanti su

quella strada è assai forte».

Come è successo ai due giovani che hanno messo in atto la rapina in via Duomo.

«Il fascino del danaro facile è irresistibile. Per soldi si fa qualunque cosa. Sono stato parroco a Forcella negli anni '90, oggi mi ritrovo a esserlo a Chiaia: tutto uguale, non è cambiato niente».

Sta dicendo che Chiaia è come Forcella?

«Pure peggio».

Addirittura?

«Il "virus", e non parlo del Covid, si respira ovunque. L'aria qui a Napoli è talmente metifica che anche le cosiddette persone perbene sviluppano una tendenza delinquenziale. Il titolo di professionisti non li rende immuni da comportamenti ai limiti della legalità. Probabilmente si nascondono meglio di altri ma il marcio è uguale».

Fa riferimento a qualche episodio in particolare?

«C'è una frase dello storico Fabio Torriero che recita così: "La società toglie Dio dalla storia degli uomini. Per questo siamo in crisi". E siamo tutti in crisi, da Forcella a Chiaia. Anzi qui c'è una indifferenza religiosa che a Porta Capuana non ho mai visto. La gente è convinta di non avere bisogno di Dio, pensano di riuscire a fare tutto da soli».

Ha detto che a Chiaia si "nascondono meglio". In che modo?

«Più soldi, più possibilità, più arroganza. Faccio un esempio: se i figli devono divertirsi, ovvero bere, fumare, per non parlare d'altro, mettono a disposizione le loro belle ville dove i ragazzi fanno quello che vogliono e nessuno sa niente e vede niente. Ma l'illegalità è la stessa che si consuma altrove, sotto gli occhi di tutti solo perché le case per i party non le tengono».

Che fare?

«Sono abbastanza scoraggiato. Vedo più risultati in Africa, dove vado a dare una mano alle missioni, che nella chiesa di San Giuseppe qui alla Riviera. Noi sacerdoti ci ammazziamo di lavoro inutilmente. C'è un degrado morale e spirituale ormai diffusissimo».

Nessuna possibilità di salvezza?

«Sono ad Assisi per pregare, e venerare, il nome di questo ragazzino che il 10 ottobre, nella Basilica di San Francesco, sarà proclamato beato. In rete si trovano le sue foto. Riccioli neri, sorriso dolce, aria sbarazzina. Un adolescente sereno come tanti. Diventerà beato. È a lui che va il mio pensiero. Sì, sono convinto che chi sceglie di rimettere ordine nella propria vita potrà salvarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CHI CRESCE
IN QUEL
CONTESTO
È TENTATO
DA SCELTE
SBAGLIATE**

**FUJTEVENNE:
CONFERMO
QUELLA
FRASE, QUI
NON C'È
SPERANZA**